

Studi Trentini. Storia	A. 92	2013	n. 1	pp. 298-300
------------------------	-------	------	------	-------------

Andrea Castelli, *Trentini & Trentoni*, Trento, Sirio Film, 2012, 116’.

Non è consuetudine di “Studi Trentini” recensire spettacoli teatrali (il dvd riproduce per l’appunto lo show presentato da Andrea Castelli in 25 repliche in varie località della provincia nel 2012), ma la vicinanza tematica tra questo spettacolo e gli argomenti discussi tra 2011 e 2012 su “Studi Trentini. Storia” mi induce a segnalarlo. Il popolare attore trentino ha infatti inteso esporre la sua personale interpretazione del tema dell’identità trentina; lo ha fatto non solo ironizzando su abitudini e atteggiamenti ma anche ricordando momenti cruciali della storia del territorio e degli uomini che lo abitano. Peraltro va ricordato che Castelli, nella sua più che trentennale fortunata carriera, si è già misurato con temi di carattere storico: ricordiamo in particolare come insieme al gruppo teatrale “I Spiazaroi” egli abbia scritto e messo in scena il drammatico *Defant the Kid* (1987), una sorta di epopea tragica dell’emigrazione trentina in Nordamerica, descritta anche nei suoi risvolti criminali (uno spettacolo che purtroppo non è stato più ripresentato dopo il 1990 e del quale non esistono riprese cinematografiche). In *E mora i traditor* (1992) gli Spiazaroi si erano invece cimentati, con minor fortuna, con la rivolta del Belenzani; più recentemente (2005) Castelli ha allestito il monologo *Senza verun riguardo*, basato su diari e cronache relativi all’arrivo delle truppe francesi nel 1796 e alla fine del principato vescovile.

In *Trentini & Trentoni* Castelli spazia da un’improbabile preistoria al XX secolo, alla ricerca di elementi che possano dare un contributo alla definizione dell’identità trentina (e che tale problema sia cruciale è dimostrato anche dal fatto che per gran parte dello spettacolo l’attore dialoga con un invisibile psicanalista). Tra piatti “alla trentina” e “ü ” turbate, tra camicie a scacchi e pantaloni di cuoio, tra la diffidenza verso chiunque e l’autocoscienza di essere i migliori (ma che non si sappia in giro), il problema emerge sempre più chiaramente. Se in alcuni passaggi il monologo risulta un po’ ripetitivo, il nucleo dello spettacolo sta lì dove Castelli parla del destino di Aristide, un suddito austroungarico prima combattente in Galizia, poi prigioniero in Russia, quindi costretto ad attraversare a piedi la Cina; egli infine riesce a rientrare in Italia, dove viene internato

come austriacante. Una crisi di identità profonda, di fronte alla quale la domanda torna, inevitabile: chi sono i trentini?

La prima risposta è quella del nonno: “né taliani, né todeschi”; un’identità che vuole dunque essere costruita per differenza e per negazione piuttosto che per sommatoria e per affermazione. Una seconda risposta nasce nel momento in cui vengono ripercorse – in modo sommario ma suggestivo – le vicende di Andreas Hofer e di Cesare Battisti: “Il mondo tedesco, dottore [Castelli parla allo psicanalista], ha sempre guardato ai trentini con sospetto... il mondo latino anche. Allora, cosa si fa di questi uomini, dottore? Glielo dico io: si tradiscono”.

I trentini, allora, sono i (sempre) traditi. Una definizione schietta e semplice, capace di fare breccia; e ciò appare oggi quasi inevitabile, dato che non solo la grande narrazione del ‘destino italiano’ sembra non aver più molto da dire, ma appaiono in ribasso, se non in crisi – dopo una manciata di anni durante i quali sono state in gran voga – anche le nostalgie tirolesi o asburgiche. Resta in piedi la retorica autonomista, che appare però bisognosa di sostanza: si aprono quindi spazi per una narrazione ‘vittimista’ – di cui troviamo traccia anche in certe ricostruzioni ufficiali, o ufficiose, e che minaccia di essere il leit-motiv dell’ormai imminente centenario della Grande Guerra – nella quale le tragedie della storia, i comportamenti criminali o la semplice trascuratezza vengono considerati come provenienti sostanzialmente dall’esterno; una storia nella quale i foresti opprimono i ‘buoni trentini’, per cui l’autonomia coinciderebbe essenzialmente con l’autodifesa (così, esplicitamente, dice Castelli: “la nossa autonomia la ven da crisi d’identità come quela de l’Aristide che aven vist prima: quela zent li, quela generazion, tratada a peade ’n tel cul, che no capiva, che se continuava a domandar: sente taliani o sente todeschi, e no i lo saveva... ecco allora c’è [nell’*Inno al Trentino*] il verso per questi, per difendere la nostra autonomia, che dice: *impavido veglia sul valico alpino*, che vòl dir: zo le man tramissieri, corrotti, che non pensè altro che ai vossi soldi e alle vosse trame...”).

È evidente che in uno spettacolo teatrale la nota ironica stempera i nuclei argomentativi di fondo, e non saprei dire se la costruzione di un’identità in negativo e tendenzialmente vittimista ricalchi esattamente le intenzioni dell’autore/attore; ma mi sembra che i suoi tanti ascoltatori potrebbero essere facilmente indotti a rifugiarsi, dopo aver visto lo spettacolo, in tale lettura vittimistica della storia (nella quale, non casualmente, la seconda guerra mondiale non esiste). Si tratta di un tema sul quale ho avuto occasione di riflettere nell’appuntamento convegnistico “La storia attraversa i confini”, tenutosi a Trento lo scorso 23-24 novembre presso il dipartimento di sociologia, e del quale si può sperare che possano

uscire gli atti, anche per favorire il confronto tra la situazione trentina e quella di altre aree di confine.

Chiudo ricordando come la parte più gustosa e divertente di *Trentini & Trentoni* sia, secondo me, la rilettura dell'*Inno al Trentino*, quello scritto da Ernesta Bittanti Battisti nel 1911: Castelli è capace di farne apprezzare le immagini, la musicalità e i contenuti, permettendo la riscoperta di un testo generalmente considerato antiquato e poco adatto alla nostra contemporaneità.

*Emanuele Curzel*